GIUSEPPE ERRICO

Folgore da S. Gemignano

E LA " BRIGATA SPENDERECCIA "

Contributo

alla Storia letteraria del Secolo XIII

NAPOLI
FERDINANDO BIDERI, EDITORE
Via Costantinopoli, 89
1895

Questo libro, scritto sotto gli occhi e le benedizioni dell'adorata mamma mia, è dedicato a Lei, che ora non è più. È dedicato alla memoria di Luisa Errico Basile, *che mi dette cento volte la vita e che ora è l'angelo mio tutelare.*

Napoli — l'ottavo giorno dopo la Sua Morte — 14 giugno '95.

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

A PROPOSITO DI FOLGORE

E DEGLI ACCENNI AL SUO TEMPO

Aquarone (B.): " Dante in Siena ". Siena, 1865.

Bambaglioli (Graziolo de'): " Il Commento dell'*Inferno* di Dante ", edito da Antonio Fiammazzo. Udine, 1892.

Bartoli (A.): " I primi due secoli della Letteratura Italiana ". Milano, F. Vallardi, 1880.

Blanc (L. G.): " Vocabolario dantesco o dizionario critico e ragionato della Divina Commedia ", recato in italiano da G. Carbone. Firenze, Barbèra, Bianchi e Comp. 1859.

Borgognoni (A.): " Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi ". Scritto pubblicato nel vol. I del " Propugnatore ". Bologna, 1868.

Bullettino della Società senese di Storia patria municipale.

Buti (F. da): " Commento sopra la Divina Commedia di Dante Alighieri ". Pisa, Nistri, 1858.

Carducci (G.): " Studi intorno ad alcune rime del secolo XIII e XIV ". Imola, Galeati, 1876.

Coppi (G. V.): " Annali, memorie ed huomini illustri di Sangeminiano ". Firenze, Bindi, 1695.

Corazzini (F.): " Miscellanea di cose inedite o rare ". Firenze, Baracchi, 1853.

Crescimbeni (Gio. Mario): " L'Istoria della Volgar Poesia „ Venezia, 1731.

D'Ancona (A.): " Studj di Critica e Storia letteraria „. (Vedi in questo volume lo scritto in torno a Cecco Angiolier da Siena). Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

D'Ancona (A.) e **Bacci** (O.): " Manuale della Letteratura Italiana „. Firenze, Barbèra, 1893-1894.

Daniello (B.): " Esposizione della Divina Commedia di Dante „. Venezia, 1568.

De Angelis (L.): " Biografia degli scrittori sanesi „. Siena, 1824.

Dei (A.): " Cronaca senese „. In " Rer. It. Script. „ del Muratori.

Fasti senenses. (Bibl. Naz. di Napoli. Posizione: 133, L.-24).

Flamini (F.): " Folgore da S. Gemignano e la brigata spendereccia „. Nel *Bullettino della Società dantesca italiana*, Vol. I (Nuova serie). Scritto ripubblicato nel libro: Francesco Flamini: " Spigolature di erudizione e di critica „. Pisa, tip. Mariotti, 1895.

Frezzi (F.): " Il Quádriregio „. Foligno, Campana, 1735.

Gaspary (A.): " Storia della Letteratura Italiana „. Torino, E. Loescher, 1887.

Gigli (G.): " Diario di Siena „. (Bibl. Naz. di Napoli. Posizione: 147, C. 30-31).

Ilari (L.): " Biblioteca comunale di Siena „. (Bibl. Naz. di Napoli: 151, N. 23-25).

Lana (J. della): " Commento alla Divina Commedia „. Venezia, 1536.

Lungo (I. del): “ Commento alla Cronica di Dino Compagni „.

Lupi (M.): “ Annales Geminianenses „.

Malavolti (O.): “ Istoria di Siena „. (Bibl. Naz. di Napoli: 138, C, 9.)

Mastella (G. A.): “ Intorno a quel *Nicolò*, a cui Folgore da San Gemignano dedicò la corona dei mesi „. Venezia, Cordella, 1893.

Mazzi (C.): “ Folcacchiero Folcacchieri, rimatore senese del sec. XIII „. Firenze, Le Monnier, 1878.

Mazzoni Toselli (O.): “ Voci e passi di Dante „. Bologna, 1871.

Memorie della Città di Siena. (Bibl. Naz. di Napoli: LIII, H, 42-45).

Monti (V.): “ I poeti dei primi secoli della lingua italiana „. Firenze, Le Monnier, 1847.

Monti (V.): “ Postille al comento del Biagioli sul Purgatorio di Dante „. Firenze, Le Monnier, 1847.

Nannucci (V.): “ Manuale della Letteratura del primo secolo della Lingua Italiana „. Firenze, Barbèra, 1756.

Navone (G.): “ Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra „. Bologna, Romagnoli, 1880.

Neri (D.): “ Cronaca senese „, in “ Script. rer. ital. „ del Muratori. Vol. XV.

Ottimo (L'): “ Commento alla Divina Commedia „, edito da Alessandro Torri. Pisa, 1827, 29.

Pecori: “ Storia della terra di San Gemignano „. Firenze, 1823.

Poeti antichi, raccolti da codici mss. della Bibl. Vat. e Barb. da Mr. Leone Allacci. Napoli, d'Alecci, 1661.

Poeti del primo secolo. Firenze, 1816.

Rambaldis de Imola (B. de): « Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam » sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Iacobo Philippo Lacaita. Firenze, 1887.

Sanesi (Ireneo): « Bindo Bonichi da Siena e le sue rime », scritto pubblicato nel « Giornale Storico della Letteratura Italiana ». Vol. XVIII, anno 1891, pag. 46.

Scartazzini (G. A.): « La Divina Commedia di Dante Alighieri ». Milano, U. Hoepli, 1893.

Selmi (F.): « Chiose anonime alla prima cantica della Divina Commedia ». Torino, 1865.

Tallarigo (C. M.): « Storia della Letteratura Italiana ». Napoli, Morano, 1887.

Tommaseo (N.): « Avvertimento premesso ai Ricordi di una famiglia senese ».

Trucchi (F.): « Poesie italiane edite ed inedite di dugento autori ». Prato, 1846.

Vellutello (A.): « Nova esposizione della Commedia di Dante Alighieri ». Venezia, 1544.

Villani (G.): « Cronica ».

Villari (P.): « I primi due secoli della Storia di Firenze ». Firenze, G. C. Sansoni, 1893.

Zambrini (F.): « Le opere volgari a stampa » in « Coll. di op. ined. o rare ». Bologna, Romagnoli, 1866.

Folgore da S. Gemignano

E LA "BRIGATA SPENDERECCIA"

Sommario

Introduzione. — Verso le sorgenti della Letteratura italiana. — Ciò che vi è di comune fra gli scrittori dei primi secoli e quelli d'oggi. — Un periodo di lietezza nella vita toscana del sec. XIII. — Su questo proposito l'opinione del Gaspary non sembra accettabile. — Le allegre compagnie del sec. XIII. — La Brigata spendereccia o godereccia. — Epoca della Brigata. — Folgore da San Gemignano è il poeta della Brigata spendereccia? — Quelli che han parlato di Folgore. — Il Navone è in errore. — Il giudizio del Carducci. — Le due opinioni contrarie. — Non è possibile una conciliazione? — Nicolò della Brigata. — Le rime di Folgore. — Le corone. — Le corone del Crescimbeni. — Le corone di Folgore: quella dei “ Sonetti dei mesi ” e quella dei “ Sonetti de la semana ”. — Cene da la Chitarra. — Superiorità di Folgore su Cene. — Folgore e Cecco Angiolieri. — Su questo proposito si oppugnano i giudizi del Gaspary e del D'Ancona. — Superiorità di Folgore su Cecco. — I sonetti di argomento politico. — “ Io non ti lodo, Dio, e non ti adoro ”. — Pregi di Folgore. — Folgore novatore. — Conclusione.

I.

Il povero Adolfo Gaspary, che ci ha dato una delle più belle *Storie della Letteratura italiana,* giustamente nota che “ uno svolgimento letterario s' intende proprio solamente quando si ricerca nelle sue origini „ e che “ il primo periodo contiene la spiegazione più significativa delle creazioni dei periodi seguenti (1) „. Ed aggiunge: “ Per-

(1) Adolfo Gaspary: “ Storia della Letteratura Italiana „. Torino, E. Loescher, ed., 1887. Vol. I., pagina 192.

ciò oggidì a ragione si rivolge uno studio così diligente a queste epoche primitive, per lo innanzi neglette, della letteratura, nelle quali epoche tutto, anche la minima cosa è interessante, come traccia della vita intellettuale che si spiega con ricchezza sempre maggiore „ (1). Onde, egli osserva che Folgore da San Gemignano, Cene dalla Chitarra di Arezzo, Cecco Angiolieri da Siena ed il fiorentino Rustico di Filippo sono i precursori del Sacchetti, del Pulci, del Burchiello, del Berni, allo stesso modo che la prima poesia narrativa era destinata ad assorgere, dopo quasi dugento anni, a nuova vita artistica nei poemi romanzeschi del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto. Non

(1) Op. cit., ivi.

altrimenti il povero *Novellino* può dirsi, a parer mio, l'avanguardia dell'insuperabile *Decamerone*.

Io sento ch'è uno squisito e profondo diletto dello spirito l'indugiar col pensiero in un cammin lento e tranquillo sulle rive fiorite di questo gran fiume della nostra letteratura, che ha nutrito per tanti secoli tutta quanta la vita italiana. Di questo gran fiume di poesia e di pensiero, che ha le sorgenti nelle foreste del medio-evo, ricche di castelli dalle torri merlate, a pie' dei quali i trovatori cantano la loro canzone d'amore alle belle castellane dalle magnifiche vesti folgoranti di gemme o alle afflitte vergini dai capelli d'oro, imprigionate nell'egoismo dei padri, decrepiti cavalieri

senza macchia e senza paura. Di questo gran fiume, che, venuto dalle vie frastagliate dei boschi e dai dirupi dei monti, si forma lentamente un letto continuo e propizio, e, nel 300, corre tranquillo e maestoso, ricco di " chiare, fresche e dolci acque „; che riceve, nel 400, gli abbondanti affluenti, venuti dalle lontane regioni del mondo classico, ed ha, nel 500, una via dritta, ampia, tutta sua; che, se, nel 600, rallenta il suo corso e disperde le sue acque fra' prati e le collinette dalle bellezze ingannevoli, ritrova la sua via nei tempi moderni, ingrossato da nuovi affluenti, e dà vita a tutta una ridente vegetazione, a una fioritura novella di gigli, di rose e di viole, nel " silenzio verde „ dei campi.

Uno squisito e profondo diletto dello spirito il portarsi col pensiero ad un tempo lontano, in cui tanti cuori d'artisti hanno amato e sofferto; tante anime d'artisti hanno vibrato, come arpe tocche, al sentimento dell'infinito; tanti sguardi avidi hanno inseguito il fantasma della natura, fuggente sulle interminabili solitudini dei mari, nelle lontananze inesplorabili dei cieli. Quei primi poeti, quasi ignorati finora, han combattuto a schiere per aprir la via ad artisti eletti, che son venuti poi. Non altrimenti oggi mille cuori palpitano in segreto; mille anime si struggono al desiderio dell'infinito; mille artisti generosi lavorano a schiere, l'uno ignoto all'altro, e vanno avanti, come una persona sola, animosamente, alla

conquista di nuovi orizzonti. Di questi artisti, tranne quelli che salgono sui radiosi fastigi del passato, nessuno eccelle, come nessuno nel secolo XIII eccelleva; essi aprono la via agli artisti del domani. E forse domani ritornerà il genio: verrà il genio dei nuovi orizzonti, e col suo alito creatore vivificherà ciò che adesso mille e mille valorosi van seminando: mille e mille valorosi, che lottano ignorati, nel silenzio delle notti, senza speranza di gloria, soddisfatti solo di portar ciascuno il contributo della propria anima, il sacrificio della sua esistenza. Questo continuo lavoro comune; questa notevole preoccupazione dell' arte, che invade la volontà di tutti, il cuore di tutti; questo tormento inacquetabile dello

spirito è il fatto più importante nel nostro secolo, è il suo carattere particolare e gli dà una fisionomia che ricorda quella del secolo XIII. È un'ansia universale, una gara nobile e generosa, una gestazione gigantesca, che vale ben lo splendore dei secoli scorsi. Per essa i nostri giorni non invidiano il passato; perchè di lontano ci sorride un ideale dai contorni forse non ancora determinati, ma alto e purissimo: un ideale che splende sulle vette di un'arte per ora inarrivabile, dalla quale potranno scaturire le sorgenti di una nuova vita. Allo stesso modo che oggi tanti critici assennati si son dati a studiare i primi secoli della nostra letteratura, e ne rilevano

il gran valore e ne rievocano tante belle figure di artisti e di poeti, forse domani si farà giustizia al tempo nostro, ora così disprezzato, e ad esso verrà tributato l'omaggio, di cui è meritevole, e dedicato quell'amore, onde si studia, oggi, in torno alle origini della nostra letteratura. Esse sono una fonte inesauribile di argomenti da trattare; più in esse si cerca e più si trova; più si trova e più v'è che v'innamora.

Molti di quei primi poeti aspettano tuttavia il loro coscenzioso rievocatore; ed uno, il quale non ancora è stato messo in quella luce, ch'egli merita, è Folgore da San Gemignano, il poeta della " *Brigata spendereccia* ". A proposito del tem-

po di questa Brigata, il Gaspary (1) dice che nei liberi comuni della Toscana trascorse un periodo di vita felice, nel quale, a canto all'esaltazione ascetica, fu un fiorire di ogni più profana aspirazione terrena. Ma mi pare ch'egli s'inganni, credendo che questo periodo di spensieratezza e di godimenti dovesse esser lungo abbastanza, " se si vuol tener conto „, son parole sue, " che il grammatico Buoncompagno nel suo *Cedrus* parla di spassi dell' anno 1215 e di società di giovani, dette dei falchi, dei leoni, della Tavola Rotonda, e Giovanni Villani narra delle feste fatte in Firenze nel giugno del 1283 (2) „. Ora, chi

(1) A. Gaspary: Op. cit; pag. 187 del vol. I.
(2) Giov. Villani: " Cronica „. VII, 89.

voglia pensare che Firenze era in quel tempo quasi continuamente travagliata da interne discordie e da guerre esterne, facilmente intenderà come fosse impossibile in essa un così lungo periodo di feste. Onde, è necessario, per non cadere in una inesattezza, credere assai più breve tale periodo di spassi e, attenendosi alla testimonianza del Villani, riferirlo ai primi anni dell' ultima quinta parte del secolo XIII, o dire che dal 1215 al 1283 vi furono vari piccoli periodi di gioia. Quanto alla festa del 24 giugno 1283, il Villani dice che quella riuscì la *corte* “ più nobile e nominata, che mai fosse nella città di Firenze (1) „. Ne parla anche Pasquale Villari,

(1) G. Villani: ivi.

il quale dice che in quell'anno " in occasione del giorno di S. Giovanni, sempre solennemente celebrato in Firenze, si formò una compagnia di mille giovani, i quali, vestiti di bianco, avendo alla testa uno di loro che rappresentava l' amore, si dettero a giuochi e sollazzi d'ogni sorta, con balli di donne, cavalieri e popolani nelle vie e nelle case. Questa specie di corte d'amore era una imitazione dei costumi francesi, che s' erano con gli Angioini introdotti in Firenze. Ora vi si numeravano 300 cavalieri di corredo, creati in massima parte, secondo l' usanza francese, dal re Carlo. Essi imbandivano tavole con donzelli, cortigiani e buffoni, che venivano da molte

parti d' Italia e di Francia. (1) „. Certo è che in quel torno di tempo, contemporaneamente alle confraternite ed alle riunioni religiose, si crearono nella Toscana società di giovani spensierati, i quali attingevano dalla vita tutti i piaceri che la vita raccoglie. “ E „, dice il Gaspary, “ quando uno straniero ragguardevole passava per Firenze, gareggiavano ad invitarlo e lo accompagnavano a cavallo dentro e fuori la città „. Il Villani parla delle maggiolate e descrive le belle feste, rese più liete dal

---

(1) Pasquale Villari: “ Il predominio di Firenze in Toscana „, scritto pubblicato nel *Politecnico* di Milano (novembre e dicembre 1867) e ripubblicato nel libro: P. Villari: “ I primi due secoli della Storia di Firenze „; Firenze, G. C. Sansoni, 1893: Vol. I, pag. 240.

concorso di giovani donne e di fanciulli, tutti adorni di belle vesti e di ghirlande e tutti presi da una comune allegria nei balli pubblici (1).

Una di quelle liete compagnie fu la *Brigata spendereccia* o *godereccia*; della quale si hanno notizie solo dai commenti, fatti ad un' allusione di Dante (2).

---

(1) Villani: Op. cit., VII, 132.

(2) Ecco il luogo della D. C., nel quale è l' allusione (Inf., c. XXIX, 121-132):

Ed io dissi al poeta: Or fu giammai
Gente sì vana come la sanese?
Certo non la francesca sì d' assai.

Onde l' altro lebbroso che m' intese
Rispose al detto mio: Trammene Stricca,
Che seppe far le temperate spese:

E Niccolò, che la costuma ricca
Del Garofano prima discoperse
Nell' orto, dove tal seme s' appicca:

Benvenuto Rambaldi da Imola, nel suo "*Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*", dice che questa brigata, costituita in Siena, era una pazza società, che si volle chiamar nobile e dal volgo

---

E tranne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda
E l'Abbagliato il suo senno profferse.

A proposito della *vanità sanese*, mi piace riprodurre, a titolo di curiosità, una preghiera che in Siena si recitava alla Vergine: preghiera pubblicata da Luciano Banchi nei "*Capitoli della Compagnia dei disciplinati da Siena*" (Siena, Gati, edit., 1866) e riportata dal Borgognoni nel suo studio su *Bindo Bonichi.* Eccola, senz'altro: "Anco la pregharemo per questa sua e nostra città, che essa tanto tempo ce l'à guardata, ce la guardi da tutte quelle persone che la volessero offendere o in fatto o in detto o per alcun modo; che 'l Signore lo tolga ogni forza e possa, sì che la città coi suoi cittadini e col suo contado si riposi in santa e buona pace infino alla fine del mondo".

fu detta *spendereccia.* Dice che essa era formata da dodici giovani assai ricchi, i quali vollero far cosa “ *de qua omnium linguae loquerentur cum risu, ad quorum notitiam perveniret*„. Ciascun di loro sborsò 18000 fiorini; onde si formò una cassa comune, contenente le bagattella di 216000 fiorini. Questa, pensa il Gaspary, era per quei tempi una somma colossale; ma dolorosamente bisogna aggiungere che tale cifra è oggidì non men colossale! Nessun di loro poteva spendere la benchè minima somma per conto proprio. Fecero costruire un bellissimo palazzo in Siena, nel quale ogni socio aveva una splendida camera con preziosi arredi; ed in questo palazzo

essi conducevano con grandi feste qualunque autorevole personaggio arrivasse in Siena. Ma, ahimè! questa bella vita durò venti mesi soltanto (1); perchè la " brigata nobile e cortese ", come Folgore la chiama, sciupò con le sue crapule tutto il denaro riunito, ed i bravi soci " ***devenerunt ad inopiam, et facti sunt fabula gentium*** " (2). " Della brigata a Siena non rimane altra memoria che la palazzina detta della *Consuma* a porta Camullia (3) "; palazzina " forse un po' ampliata e ridotta

(1) Alcuni dicono dieci.

(2) Benvenuti de Rambaldis de Imola: " Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam " nunc primum in lucem editum. Sumptibus Guilielmi Warren Vernon, curante Iacobo Philippo Lacaita. Firenze 1887.

(3) Giosuè Carducci: " Studi intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ". Imola, Galeati, ed., 1878: p. 47.

ad apparenze di modesta casa. Chi venga in Siena dallo scalo della strada ferrata trovala a destra un cencinquanta passi entrata la barriera „ (1). La Brigata, della quale tacciono il Malavolti ed il Tommasi, il Tizio “ la pone verso il 1180, la protrae fino al 1240 (Bibl. San. Cod. C. III, fol. 88); il Benvoglienti la porta al 1280, notando come errore di amanuense la data del Tizio „ (2).

Molto si è disputato in torno all' epoca di Folgore ed in torno alla questione se egli appartenesse alla Brigata spendereccia e ne fosse veramente il poeta. Poche e va-

(1) B. Aquarone: “ Dante in Siena, ovvero: Accenni nella Divina Commedia a cose senesi „. Siena, Gati, editore, 1865.

(2) B. Aquarone: Op. cit.

ghe notizie a questo proposito danno gli scrittori antichi. Leone Allacci, che nella sua raccolta di *Poeti antichi* pubblica pel primo i sonetti di Folgore, di lui non dà notizia alcuna; il Tiraboschi, poi, non lo nomina a dirittura. Il Coppi lo dice vissuto al tempo di Re Roberto di Napoli (1); ma il Valeriani (2) ed il Nannucci (3) dicono che vivesse in torno agli anni 1260. Tale data essi han preso dal Crescimbe-

(1) Gio. Vinc. Coppi: " Annali, memorie ed huomini illustri di San Gemignano ". Firenze, Bindi, 1695. T. II, pag. 200.

(2) Poeti del primo secolo. Firenze, 1818. Vol II, pag. 168.

(3) V. Nannucci: " Manuale della letteratura del primo secolo della lingua italiana ". Firenze, Paggi, 1843. Vol. II, pag. 256.

ni (1), che di Folgore pubblica il sonetto, che incomincia col verso:

Flor de virtù si è zentil corazo;

sonetto non ritenuto dal Navone (2) opera di Folgore e da alcuni codici attribuito al sanese Simone Forestani, a Cino da Pistoia e perfino a Dante. Il Monti (3) dice Folgore nato nel 1225; ma non cita nessuna prova per avvalorare questa sua asserzione. Simile appunto fa il Navone al Crescimbeni, ma, mi sembra, a torto; poi-

(1) Crescimbeni; " Comentari ", Roma, De Rossi, 1710. T. II, pag. 36.

(2) G. Navone: " Le rime di Folgore da San Gemignano e di Cene da la Chitarra ". Bologna, Romagnoli, 1880. P. XLV.

(3) V. Monti: " I poeti dei primi secoli della lingua italiana ". Firenze, Le Monnier, 1847.

chè, secondo il mio povero giudizio, l'autore dell'*Istoria della Volgar Poesia* si è alquanto avvicinato alla verità, dicendo che Folgore vivesse in torno agli anni 1260, se a tale opinione si è lasciato guidare dall'esame dei sonetti di lui; esame che non ha lasciato scritto, ma che è supponibile avesse fatto, se si pensa che egli, un po' troppo superficialmente in verità, dice di Folgore: "... rimatore rozzissimo; ma pure da onorarsi, perciocchè egli, se non il primo, fu certamente tra i primi che imprendessero a far trattati in versi volgari „ (1).

A proposito della questione se Folgore appartenesse alla Brigata spendereccia e

(1) Crescimbeni, op. cit, ivi.

se le dedicasse la sua corona dei *Sonetti dei mesi*, Adolfo Bartoli si riporta ad " una testimonianza di grande valore e che non può esser messa da parte. Benvenuto da Imola, annotando il passo già citato del canto XXIX dell' Inferno, parla della *Societas vanissima*, la quale *vulgo appellata est Spendaritia*. E dice, a proposito di essa, che *factae sunt duae Cantiones placibiles de eis, quarum altera continet delicias eorum, altera vero calamitates et miserias quas habituri erant*. Questa attestazione precisa, assoluta, di due *Cantiones* fatte per gli scioperati della Società spendereccia trova il suo chiaro riscontro nella corona dei sonetti di Folgore, e (quello che più importa) nell'altra corona dei so-

netti di Cene della Chitarra, i quali cantano appunto le *calamitates* e le *miserias* della vita in opposizione alle *delicias* e alle *delectationes* cantate da Folgore. Le parole di Benvenuto hanno la loro riprova nei componimenti dei due poeti; e questi componimenti, alla loro volta, è dimostrato da quelle stesse parole che si riferiscono alla lieta brigata senese „ (1). Ma, in opposizione a questo giudizio del Bartoli, il Navone, il quale è fermamente convinto che Folgore non avesse che vedere con la *Brigata spendereccia*, si studia di dimostrare “ che le due canzoni citate dall' Imolese non possano essere i sonetti di

(1) A. Bartoli: “ Storia della letteratura italiana „. Firenze, Sansoni, 1879: pag. 257.

Folgore e di Cene dalla chitarra; che pertanto il commentatore alluda ad altre poesie, e quei sonetti ad alla brigata (1) „. Dice che altri è il capo della Brigata spendereccia, quel Nicolò

> . . . . che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

nominato da Dante, ed altri è *Nicolò*, che Folgore si compiace di chiamare “ il fior della città senese „,

> colui ch' è pien di tutta cortesia;

e crede che a una brigata, capitanata da questo secondo Nicolò e fiorita a grande distanza dalla *Spendaritia*, Folgore si riferisse. E, per avvalorare questo suo giudi-

(1) G. Navone: “ Op. cit. „. Pag. LXXX e segg.

zio, il Navone si ferma all' ultimo sonetto de' mesi:

> Sonetto mio, a Nicolò di Nisi...;

e, in forza di un passo delle storie senesi di Sigismondo Titi e di un altro della *Storia della terra di San Gemignano* (1), tien per certo che quel Nicolò fosse un *Nicolaus Bandini* di Siena, " intervenuto nell' anno 1309 come commissario alla conclusione della pace fra le città di Volterra e San Gemignano, e poscia potestà e capitano del comune e del popolo di San Gemignano, nell' anno 1325 „ ; non altri che *Nicolaus Bandini Nigii*, di cui si legge nelle storie del Titi (conservate in au-

(1) Pecori: " Storia della terra di San Gemignano „. Firenze, Tip. Galileiana, 1823, P. 745, 753.

tografo nella biblioteca chigiana), a proposito di una pace, fatta nell' anno 1337 tra le famiglie dei Salimbeni e dei Tolomei, le quali dopo molte inimicizie, arsioni e ruberie, con le quali avevano funestata la città, *ad desideratae pacis exordium devenerunt* (1). Secondo tale argomentazione, Folgore resterebbe veramente assai lontano dalla Brigata spendereccia. Se non che giudiziosamente il Bartoli domanda: " È egli poi ben certo che il sonetto, secondo il codice Barberiniano, a *Nicolò di Nisi*, e che nelle stampe sarebbe la conclusione della corona dei mesi, sia veramente tale e non piuttosto un sonetto che

(1) Andrea Dei: " Cronaca senese " an. 1337. In " Rer. Ital. Script. " XV, 96.

sta da sè, indirizzato ad un amico di Folgore? „. In esso il Bartoli non trova " nulla che lo faccia essere una *conclusione* degli altri; nulla anzi che lo metta in relazione coi sonetti precedenti (1) „; perchè bisogna notare che quel sonetto è il quattordicesimo: la collana potrebbe finire col tredicesimo, ch' è il sonetto del mese di decembre. In ogni modo, l' spinione del Navone è, a quanto io sappia, solitaria: non perciò essa dovrebbe essere errata; ma proprio non par giusta. L' accoglie, e non apertamente, solo il Gaspary, il quale dice che contro il giudizio che Folgore fosse poeta e socio della Brigata godereccia " Giu

(1) Bartoli: op. cit, pag. 262 in n.

lio Navone ha prodotto delle obiezioni molto considerevoli (1) „. Il critico tedesco si lascia, dunque, preoccupare da queste obiezioni e non bada che il Navone, trascinato dal preconcetto che Folgore fosse estraneo alla Brigata spendereccia, s'inoltra, nottetempo e senza neppure il chiar di luna, nel folto di un bosco, privo di uscita sicura, alla ricerca di certi Niccolò che si sono smarriti!

Quanto alla relazione di Folgore con la Brigata spendereccia, non ne dubita l'Aquarone, il quale, anzi, numera i dodici soci della Brigata, così: " Niccolò, nominato nel sonetto di Folgore con un Tingoccio, Artuin di Togno, Archaiano, Bar-

(1) Gaspary; op. cit.

tolo, Nugaro e Fainotto; ai quali vanno aggiunti Lano, lo Stricca, Caccia d'Asciano e l'Abbagliato (1), nominati da Dan-

(1) Anche in torno all'Abbagliato è stato un gran discutere; ma i commentatori di Dante non ne dicono quasi nulla. Qualcuno dice che questo uomo è un attributo di Caccia d'Ascian, uno della Brigata, nominato da Dante (Inf., XXIX, 131), il quale era degli Scialenghi, del ramo dei Cacciaconti, e, come dice Graziolo dei Bambaglioli nel suo commento all'Inferno, " *consupsit omnes possessiones et alia bona in dicta brigata* ", perchè *abbagliato* dal vizio. Il Borgognoni sostiene che " l'Abbagliato non fosse che un soprannome del Sangemignanese, al quale per verità si attaglia a capello e l'espressione di Dante " (l'Abbagliato il suo senno profferse) " e quanto al proposito cantano i più antichi commentatori ". Il Benvoglienti scrive ad Apostolo Zeno: " Folcacchiero Folcacchieri .. nei nostri libri di Biccherna è chiamato l'Abbagliato di Ranieri ". Il Tommaseo dice: " Altro della Brigata, ma povero, dice l'Anonimo; sarà stato ammesso per la piacevolezza dei modi ". Il De Angelis dice: " La famiglia degli Abbagliati è la stessa che quella dei Folcacchieri "; e, secondo lui, l'Abbagliato era *una persona saputa* (Biog. San., pag. 9-10).

te „. Non ne dubita il D'Ancona (2); non ne dubita il Carducci, il quale, a proposito del sonetto:

> Dugento scudellin di diamanti
> Di bella quadra Lano vorria che avesse,

dice che ne è autore non altri " che quel Nicolò, di cui Folgore da San Gemignano

---

L'Aquarone dice: "... di lui rimangono alcune poesie volgari assai pregevoli; e fu gonfaloniere del popolo nel 1279 (Bibl. San., ms. Benvoglienti, tomo XVI, fol. 231) „. Finalmente Curzio Mazzi nel suo lavoro su Folcacchiero Folcacchieri, pubblicato nel 1878 in Firenze per nozze Bianchi-Brini, fa luce sufficiente e dimostra con documenti che l'Abbagliato è Bartolomeo dei Folcacchieri, nel 1278 multato, perchè trovato a bere in una taverna; in seguito ebbe nella sua patria uffici onorevoli.

(2) D'Ancona: " Cecco Angiolieri da Siena „ in " Studj di critica e Storia letteraria „. Bologna, Zanichelli, 1880. Pag. 208, 209.

nel sonetto proemiale dei mesi, indirizzato alla nobile brigata, dice:

> In questo regno Nicolò incorono,
> Perchè egli è fior della città sanese;

non altri che quel Nicolò

> . . . . . che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

come Dante ci volle far sapere; Nicolò dei Salimbeni insomma, uno dei capi più ameni della brigata, e uno dei più nobili gentiluomini di Siena (1) „. Non ne dubita il Borgognoni, il quale dice: " Ed ecco far capolino l' antica poesia senese con Niccolò Salimbeni e Folgore da San Gemignano,

(1) Carducci; op. cit., pag. 46.

quegli capo, questi più specialmente poeta della Brigata, della quale molto verosimilmente fe' parte (1) „; non ne dubitarono il Monti (2), il Nannucci (3); non ne dubita il Tallarigo (4); non ne dubita, finalmente, il signor G. A. Mastella in un suo pregevole lavoro, pubblicato nel '93 a Venezia (5).

(1) A. Borgognoni: " Di Bindo Bonichi e di alcuni altri rimatori senesi „. In *Propugnat.re*, Bologna 1868, Vol. I.

(2) V. Monti: " I poeti dei primi secoli della lingua italiana „. Firenze, Le Monnier, 1847.

(3) V. Nannucci: Op. cit.

(4) C. M. Tallarigo: " Storia della Letteratura Italiana „. Napoli Morano, 1887, Vol. I.

(5) G. A. Mastella: " Intorno a quel Nicolò, a cui Folgore da San Gemignano dedicò la corona dei Sonetti dei mesi „. Venezia, Cordella, 1893.

Contro, dunque, una formidabile schiera di valorosi, fra i quali il Monti, il Carducci, il Borgognoni, il Bartoli, il D'Ancona, si avanza animosamente Giulio Navone incoraggiato solo dal Gaspary, il quale lo segue, ma, prudentemente, a distanza. E i due campi, dato che il Navone basti da solo a riempir tutto un campo, sono l'un contro l' altro armati; e la lotta, generata dalla discordanza delle due opinioni, ferverà, finchè non venga qualcuno a metter pace. La pace, che è necessaria per... lasciare in pace il povero Folgore, io credo che si possa comporre, e credo che gli avversari si possano conciliare senza spargimento di sangue. Ci vuole, quindi, una persona autorevole che faccia le cose per

bene. Io, povero coscritto, sono armato solamente da buone intenzioni; onde non posso fare altro che proporre la conciliazione secondo il mio modesto giudizio. Gli uni credono il Sangemignanese poeta della Brigata spendereccia; ma non autore dei sonetti politici, scritti dopo il 1315: perchè, dicono, troppi anni corrono dal tempo della Brigata a quello ricordato dai sonetti politici. Gli altri, che hanno in loro appoggio la testimonianza del Coppi (ed a questo proposito è anche un accenno in uno scritto di Ireneo Sanesi (1)) credono Folgore lontano dalla Brigata; affinchè senza dubbio egli possa ritenersi autore dei

(1) Ireneo Sanesi: "Bindo Bonichi e le sue rime". Nel Giornale Storico della Letteratura Italiana. Vol. XVIII, anno 1891, pag. 46.

sonetti politici. Ora, dimando io: non si può ammettere che Folgore fosse poeta e socio della Brigata spendereccia ed anche autore dei sonetti politici, sebbene scritti dopo il 1315? A me pare che la distanza fra le due epoche non si opponga a questa ipotesi. Secondo il Carducci, Nicolò detto il Musa, autore del sonetto:

> Dugento scudellin di diamanti,

è, come ho detto avanti, quel Nicolò,

> . . . . . che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse,

quello stesso Nicolò, nominato da Folgore. Quindi, poichè quel sonetto, come il Carducci dice, è dello scorcio del secolo XIII, la Brigata può salire anche oltre il 1280, data stabilita dal Benvoglienti, come abbiamo

veduto. E può salire ancor più su per due altre ragioni. Prima: perchè Lano, ch' era un altro della Brigata, il Carducci dice che " gloriosamente perì combattendo i nemici del suo Comune ", cioè nella battaglia del Toppo, avvenuta nel 1287, nella quale i Senesi furono sconfitti dagli Aretini, guidati da Buonconte di Montefeltro. Secondo: perchè Curzio Mazzi (1) ha dimostrato con documenti che l' Abbagliato, un altro della Brigata nominato da Dante, è un Bartolomeo o Meo Folcacchieri, che è fratello di Folcacchiero e che " fino all' anno 1300 si trova nominato ben quarantatotto volte nei pubblici registri " senesi. Quindi la Brigata

(1) Curzio Mazzi: " Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del secolo XIII ". Firenze. Le Monnier, 1878.

spendereccia può ben riportarsi oltre il 1280; Folgore ne dovette far parte giovanissimo, se si vuol pensare ch' egli nascesse, non già *vivesse*, come ha detto il Crescimbeni, in torno al 1260. Onde, dopo il 1315, egli poteva avere una sessantina d'anni. E, se il Coppi dice ch' egli *fiorì* al tempo di Re Roberto di Napoli, bisogna intendere che prendesse voga allora, pei suoi sonetti politici (scritti a proposito della pace di Pisa con Re Roberto; del saccheggio, che Uguccione della Faggiuola dette al tesoro di Lucca nel 1314; della sconfitta di Montecatini, avvenuta nel 1315); prendesse voga allora, pei suoi sonetti politici; perchè essi, a differenza delle *corone*, scritte molto tempo avanti, dovettero certamente interessare

molto un gran numero di persone. Del resto, si potrebbe anche non tener conto di quell' affermazione del Coppi; perchè egli è così inesatto, che dice Folgore fiorito " nel 1309 col Petrarca e col Boccaccio ", cioè, quando il Petrarca era un fanciullo di cinque anni ed ancor cinque anni dovevan passare, prima che il Boccaccio venisse al mondo!

Quanto a quel Nicolò, nominato da Folgore nel sonetto proemiale della sua prima corona, o che fosse de' Salimbeni, come vogliono i commentatori di Dante, Jacopo della Lana, l' autore dell' *Ottimo*, il Landino, Bernardo Daniello e il Vellutello, o che fosse de' Bonsignori da Siena, come credono gli altri commentatori, Pietro

di Dante, il postillatore Cassinese, l' autore delle Chiose e l'Imolese, non v'ha dubbio, a parer mio, ch' egli fosse lo stesso Nicolò della Brigata spendereccia,

> . . . . . che la costuma ricca
> Del garofano prima discoperse.

II.

La più accurata raccolta delle rime di Folgore è quella fatta da Giulio Navone, che nel 1880 pubblicò trentacinque sonetti di lui in un volume della collezione Romagnoli (1), avvertendo che l' ultimo di essi:

Flor de vertù si è zentil corazo,

proprio quello citato dal Crescimbeni (2), non si può con certezza attribuire al Sangemignanese. Il Crescimbeni lo cita a pro-

(1) G. Navone: Op. cit.

(2) Gio. Mario Crescimbeni: " L'Istoria della volgar Poesia ". Venezia, 1731, presso L. Basegio.

posito ***Di varie stravaganti maniere circa la quantità delle rime nei sonetti***; perchè in esso " in mezzo d' ogni verso si ripete sempre la stessa parola, che è posta in mezzo del primo, formandosi d'essa quasi una rima, continuando fino alla fine „ (1):

Flor de vertù si è zentil corazo,
E fructo de vertù si è honore,
E vaso de vertù si è valore,
E nome de vertù è homo sazo.

E spleco de vertù non vede oltrazo,
E viso de vertù claro colore,
Et amor de vertù bon servitore,
E dono de vertù dolce lignazo.

E l' eco de vertù è cognoscenza,
E sezo de vertù amor reale,
E poder de vertù è soferenza.

(1) Crescimbeni: Op. cit. Vol. I, Lib. II, Cap. XIX. Pag: 179.

E opera de vertù esser liale,
E brazo de vertù bela accoglenza,
Tuta vertù è render ben per male.

Ma a me pare che questo di Folgore non possa essere unito coi sonetti *rimati alla Provenzale*, che han la rima anche dentro i versi; perchè nel sonetto del Nostro il ritorno costante della parola *vertù* mi par meno una preoccupazione poetica, che una necessità di forma, voluta dal processo logico dell' argomento.

Prima di esaminare, come le mie poche forze me lo consentano, le belle rime di Folgore, non mi sembra inopportuno dire qualche parola in torno a quel componimento poetico, che si chiama *corona* e del quale parla con copia di notizie il Crescim-

beni (1). Della corona, ch' é una serie di sonetti in torno a uno stesso argomento, dettero i primi esempi i Toscani, fra i quali Fazio degli Uberti, Folgore da San Gemignano e Cene dalla Chitarra. Esempi di corone sono pure: tre sonetti del Petrarca, il primo de' quali incomincia col verso:

> Quando dal proprio sito si rimove;

venticinque sonetti di Gio. Domenico Mazarello (2); alcuni sonetti di Lorenzo Belli (3); alcuni di Maria Selvaggia di Borghini, poetessa pisana del sec. XVII, scritti

---

(1) Crescimbeni: Op. cit.: pag. 211.

(2) Vedi: Ruscelli, Discorso stampato dopo la sesta parte delle rime di diversi eccellenti autori.

(3) Vedili nella *Poetica* del Menzini.

in lode della Granduchessa Vittoria di Toscana; tre sonetti di Annibal Caro, il primo dei quali incomincia:

Donna, qual mi fussi io, qual mi sentissi;

nove sonetti del medesimo contro il Castelvetro, che incominciano così:

Dunque un antropofago, etc.;

dodici sonetti del Tasso (1), corona, che incomincia col verso:

Era piena l'Italia e pieno il mondo,

e finisce:

È già piena l'Italia e pieno il mondo;

quarantanove sonetti di Matteo Chieti (2) nel tempio di Donna Flavia Petretti Orsi-

(1) Editi dal Duchino di Venezia.

(2) Stampati in Roma nel 1591.

ni, Duchessa di Bracciano, il primo dei quali incomincia:

Privo era quasi con l'Italia il mondo;

molti sonetti di vari autori in lode del Signor Luigi Ancorani, pubblicati a Padova nel 1581 da Livio Ferro in una raccolta, intitolata *Corone e altre rime*; otto sonetii del monaco Benedetto dell' Uva, poeta del sec. XVI (1), il primo dei quali incomincia col verso:

Questa ghirlanda di fioretti e fronde;

nove sonetti di Camillo Pellegrino (2), il primo dei quali incomincia:

Vaga di fiori all'aureo crin corona;

---

(1) Messi nella raccolta delle rime dell'autore, stampate nel 1584, e fra le rime in lode di D. Giovanna Castriota, 1585.

(2) Come nella nota precedente.

quattordici sonetti di Gio. Maria Guicciardi nel tempio del Cardinal Cinzio Aldobrandini, il primo dei quali incomincia:

Sono del mio gran Cinthio i pregi veri;

venti sonetti di don Filippo de Angelis, letterato leccese, stampati fra le sue rime; ventun sonetto di Gio. Jacopo Salvatorino (1); due sonetti del monaco Benedetto Guidi, che si trovano nella raccolta dell' Atanagi; sei sonetti di Mario Colonna (2), intitolati *sferici*. Queste corone non furono mai guidate da un esempio costante di fattura; ma spesso, anzi, si notano in esse, a proposito delle rime, assai strani ritorni delle medesime parole e addirittura dei medesimi versi.

(1) Gio. Iacopo Salvatorino: " Tesoro di S. Scrittura sopra le rime del Petrarca ". 1537.

(2) Vedili fra le sue Rime.

Il Crescimbeni pensa che questi componimenti debbano chiamarsi *catene*, piuttosto che *corone*; perchè le corone propriamente dette furono, secondo lui, ritrovate dai poeti senesi e specialmente dagli Accademici Intronati; e si compongono costantemente di quindici sonetti. L'ultimo di essi, detto *Magistrale*, risulta formato di tutti i versi, coi quali principiano i quattordici sonetti precedenti: e ciascun sonetto comincia con lo stesso verso, col quale finisce il precedente. Il Crescimbeni dice che ha ascoltato simili corone anche nelle adunanze degli Arcadi; ed aggiunge che egli stesso è autore di una corona intitolata *Ghirlanda di fronde e fiori*, scritta in lode della pastorella Lucrina, e conclude (mi par

di vedere il suo volto di pastorello arrossire per un senso di modesta compiacenza!): " In essa prendemmo anche l'obbligo d'assegnare una fronda o un fiore a ciascun sonetto, simboleggiante una prerogativa di colei, a cui era consacrato il componimento „. Dio buono! quella dama, nascosta sotto il pudico nome di Lucrina pastorella, era, dunque, adorna di quattordici belle prerogative: non una di più, nè una di meno! E il Crescimbeni dice che egli compose pure un' altra corona, ma, questa volta, viva Dio! di quaranta sonetti, in occasione della festa, che si fece nel Bosco degli Arcadi, a proposito dell'esaltazione di Papa Clemente XI, uno dei

pastori dell' Accademia. Quella corona fu intitolata *Corona rinterzata*; " perchè per verità ella è corona tre volte replicata ".

Le due corone di Folgore, quella dei *Sonetti de' mesi*, indirizzata alla Brigata spendereccia, e quella dei *Sonetti de la Semana*, scritta per

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli (1),

son la voce sincera di quella parte dell'animo umano che aspira a tutti i godimenti della vita; ed uniscono in un fascio solo i desiderii di bene, onde vibra un temperamento equilibrato e tranquillo.

(1) Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli fu benemerito cittadino di San Gemignano e, come si rileva dal VII libro degli *Annales Geminianenses*, scritti in esametri latini dal canonico Mattia Lupi, fu duce valoroso nella guerra contro quei di Volterra.

Fin dal sonetto proemiale della sua prima corona il buon Folgore si guadagna la simpatia del lettore in favore dell'arte sua e in favore della nobile Brigata, che simboleggia l' armonia della naturale aspirazione al piacere coi cavallereschi sentimenti dell'onesto, del generoso, del giusto. Perocchè i suoi componenti, sebben riuniti per godere insieme la vita,

> Prodi e cortesi più che Lancilotto,
> Se bisognasse, con le lance in mano
> Fariano torneamenti a Camelotto.

Ad essi, dunque, Folgore dedica i suoi sonetti, che, pel tempo loro e pel nostro, hanno un sapore squisitissimo di semplicità, di freschezza di pensieri e di sentimen-

ti. E ad essi, che ne son meritevoli, Folgore dona

> . . . . nel mese di gennaio
> Corti con fuochi di salette accese,
> Camere e letta d'ogni bello arnese,
> Lenzuol di seta e copertoi di vaio;

buon vino e

> Vestiti di doagio e di rascese;

tutto ciò, insomma, ch' è necessario, affinchè si possa

> . . . . stare alle difese
> Mo' ch' ha Sirocco, Garbino e Rovaio,

ed

> Uscir di fora alcuna volta al giorno,
> Gittando della neve bella e bianca
> Alle donzelle, che stanno d' attorno.

n questa terzina quanta grazia di espres-

sione, raggiunta con elementi di contenuto tanto semplici! È un quadro vivace, colorito, pieno di movimento e di luce, nel quale passano i lieti giovani, eleganti, vestiti assai nobilmente, che con pallottole di neve bella e bianca mandano il loro omaggio e la loro ammirazione alle donzelle che sono d' attorno. Ed esse, mi par di vederle, non si offendono di quell' onesto scherzo ch' è manifestazione di giovinezza, di allegria, di amore; e ne ridono, compiaciute, facendo schermo al volto con la bellezza delle braccia candide, uscenti dalle ampie maniche delle vesti.

De febraio vi dono bella caccia
di cervi, di cavrioli e di cinghiari,
corte gonnelle con grossi calzari
e compagnia che ve deletta e piaccia;

can da guinzagli e segugi da traccia
e le borse fornite di danari,
ad onta degli scarsi e degli avari,
o chi di questo vi da briga e 'mpaccia.

E la sera tornar coi vostri fanti
carcati de la molta salvagina
avendo gioia, allegrezza e canti;

far trar del vino e fumar la cucina,
e fino al primo sonno star raggianti
e po' posar enfin a la matina.

Di marzo sì vi dò una pischiera
d'anguille, trote, lamprede e salmoni,
di dentali, delfini e storioni,
d'ogni altro pesce in tutta la rivera;

con pescatori e navicelle a schiera
e barchette saettie e galeoni,
le qual ve porteno tutte stasoni
a qual porto vi piace a la primera;

Che sia fornito de molti palazi,
d'ogni altra cosa che ve sia mestiero,
e gente v'abia de tutti sollazi.

Ed il sonetto si chiude con una vibrata invettiva contro le false formole religiose, im-

poste dalle autorità ecclesiastiche del medio-evo:

> chiesia non v'abia mai nè monastero;
> lassate predicar i preti pazi,
> c'hanno troppe bugie e poco vero.

L'aprile è dedicato alle passeggiate per

> . . . . la gentil campagna,
> tutta fiorita di bell'erba fresca;

alle danze, alla raccolta dei fiori, ai ricreativi riposi in torno alle fontane, ove sorge e s'innalza la bell'acqua festante, che si frange su li scogli, illuminata dal sole.

Il sonetto del maggio, del maggio divino dedicato all'eterno amore, ha una terzina dolce e profumata:

> e pulzellette giovene e garzoni
> baciarsi ne la bocca e ne le guance,
> d'amor e di goder vi si rasoni.

Ed il sonetto del giugno è tutto un tesoro di grazie per soavità di forma, per leggiadria di contenuto, per freschezza di sentimento poetico, pei concetti di una semplicità heiniana. L'armonia è così facile e spontanea, che mi par di sentire la musica del Bizet, o, ciò ch'è ancora più bello, una melodiosa risata infantile. Udite:

Di giugno dovi una montagnetta
coverta di bellissimi arboscelli,
con trenta ville e dodici castelli,
che siano entorno ad una cittadetta,

che abbia nel mezzo una sua fontanetta
e faccia mille rami e fiumicelli,
firendo per giardini e praticelli
e rifrescando la minuta erbetta..

Aranci, cedri, dattili e lumie
e tutte l'altre frutte savorose
empergolate siano per le vie,

> e le gente vi sian tutte amorose,
> e faccianvisi tante cortesie,
> ch' a tutto il mondo siano graziose.

Quanta ingenuità in quel verso:

> ch' abbia nel mezzo una sua fontanetta!

E, per contrario, che sottil furberìa è nel dono dei *dodici castelli!* Quante cose sono nascoste in quel numero dodici! Cose e... persone; perchè i dodici compagni della Brigata, avendo ciascuno un castello per sè, possono accogliervi le timide fanciulle innamorate e discorrere con esse nel silenzio incoraggiante e nella solitudine propizia! Di luglio Folgore consiglia i suoi amici a rimanere in casa

> e man' e sera mangiare in brigata;
> e non andar de for per questo caldo.

D' agosto è necessario darsi bel tempo

> in una valle d' alpe montanina.

Il settembre dev'essere dedicato alla caccia.

D'ottobre nel conta' c'ha bono stallo,
pregovi figlioli, che voi n'andate;
traetevi bon tempo e uccellate
come vi piace a piè et a cavallo;

la sera per la sala andate a ballo,
e bevete del mosto e v'enibriate,
che non ci ha miglor vita en veritate,
e questo è ver come 'l fiorino è giallo.

E poscia vi levate la matina,
e lavatevi il viso con le mani;
lo rosto e 'l vino è bona medicina,

a le guangnele! starete più sani
che pesce in lago o 'n fiume o in marina,
avendo miglior vita di cristiani.

In novembre comincia a ritornare il freddo; bisogna mangiar molto e

. . . . stare ne le letta ben forniti.

Dicembre, finalmente, è il mese in cui si passano le serate in torno alle mense ed alle tavole da giuoco.

La seconda corona di Folgore si può dire

una ripetizione della prima; perchè il contenuto dei *Sonetti de la semana* è quasi lo stesso dei *Sonetti de' mesi*. Ciò pare una povertà d' inventiva nel Sangemignanese; ma risulta, in vece, dalla monotonia dei piaceri materiali della vita; perchè direttamente dalla vita l' arte di Folgore attinge ogni ispirazione. Tale determinatezza di piaceri mi sembra l'origine di quella incontentabilità inesprimibile, che, con un' artificiale moltiplicità e raffinatezza di sensazioni, esaurisce spesso le più sane aspirazioni e le più feconde forze dello spirito moderno, e che oggi è rappresentata, con evidenza contagiosa, in alcuni romanzi, attossicanti tutte le anime pieghevoli. I protagonisti di questi romanzi, che sono, per

sventura, creazioni di persone vive e palpitanti, chiedono alla vita ciò che la vita non può dare: qualche cosa, del resto, che essi stessi non sanno definire; ed analizzano continuamente con tanta petulanza tutti i moti dell' animo loro, che finiscono per crearsi una infelicità, la quale non ha nessuna origine spontanea e naturale. Infelicità, che essi non spiegano; perchè non sanno ciò che il loro cuore desidera. Ma è supponibile che nel loro cuore essi si rivolgano questi pazzi quesiti: " Che cosa mi resterà, quando avrò veduto il fondo all'amareggiata coppa dei piaceri? Potrò io godere, sapendo di godere l' ultima dolcezza della vita? E, se l'avrò goduta, avrò, dopo, altra cosa da desiderare? ".

Questi casi patologici, queste nature malate non dovrebbero essere argomenti d'arte, alla quale sorridono alti ideali umani. La vita non è soltanto un tesoro di piaceri materiali; essa è anche e sopra tutto una fonte inesauribile di gioie purissime. Il gaio Folgore consiglia, è vero, a godere in ogni tempo; ma egli ha pure sentimenti gentilissimi, generosi, fecondi di bene e di risveglio morale; pensa che

> . . . . se po' coralmente dolere
> chi sommette rason a volontade
> e segue senza freno suo volere (1);

ha vivo amor di patria, come alcuni dei suoi amici, fra' quali Lano, che nella battaglia del Toppo del 1287, come abbiamo

(1) Vedi il sonetto XXX nella raccolta delle rime di F., fatta dal Navone.

veduto avanti, “ gloriosamente perì, combattendo i nemici del suo comune „, e

Carlo di Messer Guerra Cavicciuoli,

che fu duce valoroso nella guerra contro quei di Volterra, come narra il canonico Mattia Lupi nel VII libro degli *Annales Geminianenses*. Quanto Folgore amasse la patria e come avesse animo battagliero, si può vedere nei suoi sonetti politici, dei quali parlerò fra poco. E, poi, bisogna anche tenere in conto che egli, se decanta la vita allegra, lo fa men per suggerimento dei suoi istinti, che per esprimere uno schietto sentimento di reazione contro gli ideali infruttuosi dei suoi predecessori e contro quell'amore dei menestrelli, fatto sempre di sogni e di sospiri.

III.

Cene dalla Chitarra, come un povero pianeta illluminato da un astro splendido di luce propria, vien ricordato per quell'opera meschina, ch'è la sua parodia sui *Sonetti dei mesi* di Folgore da San Gemignano. Essa non è neppure una parodia; ma una *risposta per contrari*, la quale appartiene a un genere di componimenti, che ha un gran peccato d'origine: la mancanza dell'originalità nel soggetto. E, quando non suppliscono il fascino dell'arte, le

attrattive della forma e tutto un tesoro di belle immagini, di profonde osservazioni e di spirito argutissimo, la risposta per contrari può esser frutto dell'ingegno più volgare e par destinata a svelare tale volgarità. Del resto, il lavoro di Cene ha questo merito intrinseco, assai notevole: dà, cioè, con la sua meschinità, maggior risalto alle bellezze, che sono nei sonetti di Folgore. Eccone un esempio: il Sangemignanese termina il suo sonetto di maggio così:

> E rompere e fiaccar bigordi e lance,
> e piover da finestre e da balconi
> en giu ghirlande ed in su melarance;
>
> e pulzellette giovene e garzoni
> baciarsi ne la bocca e ne le guance,
> d'amor e di goder vi si rasoni.

E Cene:

Poi altri vilan facendo mance
di cepolle porrate e di marroni
usando in questo gran cavazze e ciance;

en giu letame et in alto forconi,
massari e begle baciarsi le guance,
di pecore e di porci si rasoni.

Le belle qualità artistiche della poesia di Folgore spiccano a canto a quella di Cene, come una fanciulla di Tiziano a canto a una megera zannuta e pelata. Ma vittorie assai più importanti di questa può riportare la poesia del Nostro, se si confronta con quella di rinomati poeti del secolo XIII.

E non è a dire quanto essa sia superiore alla poesia di Cecco Angiolieri, set-

bene questi sia stato lodato dai critici più autorevoli, fra' quali, negli ultimi anni, il D'Ancona (1), il Gaspary (2) ed altri. Il Gaspary pone Cecco in un posto superiore a quello di Folgore; laddove egli stesso dice che " Cecco cerca la sua materia a preferenza nelle relazioni basse della vita quotidiana „. Io, come ho baldanza giovanile (in merito della quale mi auguro di esser perdonato, se oso contradire al giudizio di persone così meritevoli di ossequio e di gloria), vorrei avere autorità e valore di critico per dimostrare efficacemente quanta

(1) A. D'Ancona: " Cecco Angiolieri da Siena, poeta umorista del secolo decimoterzo „, nel libro: " Studj di critica e storia letteraria „. Bologna, Nicola Zanichelli, 1880.

(2) A. Gaspary: Op. cit.; vol. I, pag. 190.

Cecco mi sembri inferiore a Folgore, come uomo, come cittadino, come poeta. Non ha mai, o quasi mai, un pensiero onesto, un sentimento di giustizia, un lampo di affetto puro. Si sottrae al servizio militare e, per tale colpa, nel 1281 è nominato più volte nei registri pubblici della sua città, come condannato a multa. Non ha la forza di ribellarsi al matrimonio con una donna brutta (1), che egli non ama. E, quando ella è diventata sua moglie, la tradisce cinicamente, col più vile sangue freddo, per a figlia di un calzolaio, chiamata Becchina; la tradisce e non ha per lei nemmeno un fuggevole sentimento di pietà e della

(1) " La moglie avrebbe avuto nome donna Uguccia di Guglielmo Casali da Cortona ": D'Ancona, op. cit., pag. 129.

sua colpa non ha mai neppur un lieve rimorso; la tradisce non per un grande amore, che almeno lo redima innanzi agli occhi di qualche psicologo, ma solo per un trasporto dei sensi. E la sua ispiratrice, la sua musa, la ***trasamata*** Becchina è creatura così gentile e pura che gli dice:

> " . . . giammai ben nè gioia il mio cor sente,
> Se di te nove mesi io non vo grossa "!

Egli non ha affetto per la sua casa, e neppure l'amor di padre (1) lo attacca alla

---

(1) D'Ancona, op. cit., pag. 130 in n.: " In un libro di ***Preste del comune*** del 1315, n. 4, c. 4, sono ricordati, come ***figliuoli et rede di Cecco di Messer Angiolieri***, Meo, Deo, Angelieri, Simone e Arbolina: fu sua figlia anche Tessa, maritata prima a Dino di Pietro di Ranieri, poi, nel 1311, a Guido di Fazio Cortebrache.

sua famiglia. Tre cose sommamente gli sono in grado,

> cioè la donna, la taverna e il dado.

Si è mai veduta sfrontatezza maggiore? In tanto il Gaspary, il quale riconosce che queste tre cose, “ insieme con la stizza contro coloro che l'impedivano di goderne, formano l'ispirazione della sua poesia „, a proposito dell'amore di Cecco con la Becchina, dice che l'arte di lui ha qui il pregio della verità e della naturalezza. Ma a me pare che questa specie di verità e di naturalezza sia comune a tutti i volgari degenerati e non abbia nulla da vedere con l'arte. Il Gaspary afferma: “ Ciò che egli pensa e sente dice con una di-

sinvoltura senza pari „. Questa disinvoltura non è forse un disgustoso esempio d'impudenza? Cecco odia suo padre con tutte le forze della sua anima trista.

> Il pessimo, e crudel odio, ch' io porto
> Con grandissimo dritto al padre meo,
> Lo farà viver più che Buradeo,
> Di questo già buon dì mi sono accorto.
>
> Odi or natura, se terrei gran torto;
> L'altrier gli chiesi un bicchier di raspeo,
> Che n'ha ben cento vece il can giudeo,
> E in verità vicin m'ebbe che morto.
>
> Dio! se v'avessi chiesto di vernaccia,
> Diss' io solamente per voi provare,
> Sì mi volesse sputar in la faccia.
>
> Poi m' è detto, ch' io nol debbo odiare:
> Ma chi sapesse bene ogni sua traccia,
> Direbbe, il cor gli dovresti mangiare.

E, quando il padre muore, egli, al colmo della contentezza, canta:

Non si disperin quelli dell' Inferno,
Po' che n' è uscito un che v' era chiavato,
Che ci credea stare in sempiterno,
Il quale è Cecco, ch' è così chiamato.

Ma in tal guisa è rivolto il quaderno:
Che sempre viverò glorificato,
Po' che Messer Angiolieri è scoiato,
Che m' affrigea di state e di verno.

Nella storia della letteratura di tutti i tempi non v' è niente di più perverso, di più mostruoso. Un essere umano, il quale, col vivo della voce, in un momento d'ira, esprimesse tali sentimenti, sarebbe schivato come un lebbroso; ma Cecco Angiolieri, sol perchè mette in versi questi sentimenti, è decantato come poeta mirabile!

In tanto il Gaspary continua così: " Sopratutto si è citata sempre una poesia di Cecco e a ragione, perchè caratterizza nel

modo migliore le sue particolarità poetiche e per sè stessa è una delle creazioni più perfette che mai ha prodotto la poesia umoristica „! Eccola:

> S' io fossi fuoco arderei lo mondo,
> S' io fossi vento lo tempesterci,
> Se fossi acqua io l' annegherei,
> Se fossi Dio mandereil in profondo.
>
> Se fossi papa sarei a lor giocondo,
> Che tutti i Cristiani imbrigherei,
> Se fossi Imperator, sai, che farei?
> A tutti mozzerei lo capo a fondo.
>
> Se fossi Morte anderei da mio padre.
> Se fossi Vita fuggirei da lui,
> E similmente faria da mia madre.
>
> Se fossi Cecco, come io sono e fui,
> Torrei le donne più belle e leggiadre,
> E zoppe e laide lascerei altrui.

I critici burloni han battezzato questo sonetto quale manifestazione di umorismo,

come se Cecco, che ha indole così malvagia, non potesse davvero nutrire nell'animo questi nobili sentimenti! In ogni modo, io mi domando: Se il contenuto di questo sonetto è ***umoristico***, che cosa, dunque, si dirà ***brutale***? Perocchè a me questo sonetto pare proprio un monumento di brutalità.

Quanto, in vece, è nobile e grande e fiero il sonetto di Folgore *A Dio*!

Eo non ti lodo, Dio, e non ti adoro,
e non ti prego e non ti rengrazio,
e non ti servo, ch'eo ne son più sazio
che l'aneme di star en purgatorio;

perchè tu hai messi i guelfi a tal martoro
ch'i ghibellini ne fan beffe e strazio,
e se Uguccion ti comandasse il dazio
tu 'l pagheresti senza peremptoro.

Er' anti certo si ben conosciuto,
tolto s'ha 'n san Martino et Altopasso
e san Michel, e 'l tesor c' hai perduto;

e hai quel popol marzo così grasso,
che per soperbia cher' anti 'l tributo,
e tu hai fatto 'l cor che par d' un sasso.

Ecco un sonetto, che mi pare lo slancio sublime di un generoso animo addolorato! Pel sentimento di amor patrio che lo anima, questo sonetto, insieme con gli altri anche di argomento politico che trascrivo più giù e che vibrano di mirabile energia, a me sembra l' annunzio di alcuni passi danteschi e dei versi *All' Italia*, scritti dal Petrarca, dal Felicaia, dal Leopardi.

Così faceste voi o guerra o pace,
guelfi, come siete en divisione;
ch' en voi non regna ponto de rasone
lo mal pur cresce, e 'l ben s' ammorta e tace,

e l'un contro l'altro isguarda e spiace
suo essere e stato e condizione,
fra voi regna il Pugliese e 'l Ganellone,
e ciascun soffia nel foco penace.

Non vi ricorda di Montecatini,
come le mogle e le madri dolenti
fan vedovaggio per gli ghibellini?

e babbi, frati, figloli e parenti,
e chi amasse bene i suoi vicini
combatterebbe ancora a stretti denti.

Non è vero che son tanto belli questi versi? E udite ancora:

Guelfi per far scudo de le reni
avete fatto i conigli leoni,
e per ferir sì forte di speroni
tenendo volti verso casa i freni;

e tal perisce en malvasi terreni
che vincerebbe a dar con gli spontoni;
fatto avete le pupule falconi,
sì par che il vento ve ne porti e meni.

Però vi dò consiglio che facciate
da quelle del presiato re Roberto,
e rendetevi en colpa e perdonate.

con Pisa ha fatto pace, questo è certo;
non cura de le carni mal fatate,
che son remase ai lupi in quel deserto.

E udite questi altri, scritti in dispregio dei Pisani:

Più lichisati siete ch' ermellini
chonti pisan, cavalieri e donzelli,
e per istudio dei vostri capelli
chredete vantaggiare i fiorentini.

e franchi fate stare i ghibellini
in ogni parte o cittadi o castelli,
vegiendovi sì osi e sì isnelli
che sotto l'arme parete paladini.

Valenti sempre chome lepre in chaccia,
a riscontrare in mare i gienovesi,
e cho' lucchesi non avete faccia.

e chome i chan de l'ossa son chortesi,
se Folghore abbia cosa che gli piaccia,
siate voi chontro a tutti li foresi.

Quanta vigoria, quanta satira, che densità di espressione e che ricchezza di pensieri è in questi versi! Questa è vera naturalezza, spontaneità, disinvoltura! E dire che la poesia di Folgore, contrariamente a quella di Cecco, è sempre oggettiva, di argomenti interessanti; e non poca è la bravura di Folgore nel manifestare ciò che pensa e ciò che sente con efficacia e calore. Finalmente, quanta delicatezza di sentimenti e che nobiltà di stile nei cinque sonetti, che celebrano l'armamento d'un cavaliere! Il Nostro ha sempre una tavolozza di colori vivaci e ridenti, e per la continua prevalenza della forma sulla povertà della lingua, per la varietà degli argomenti, per la originalità dell'ispirazione,

Folgore può dirsi uno dei più pregevoli novatori del secolo XIII, checchè ne pensi il Monti, così ingiusto verso di lui, che ne chiama *fango* la bellissima poesia. Infatti il Monti dice che nel *fango* dei versi di Folgore il grande Alighieri razzolò qualche granello d'oro; prese, cioè, quasi di pianta il verso:

che sommette ragione a volontade,

variandolo (Inferno, c. V) così:

che la ragion sommettono al talento.

Ed è facile trovar la ragione di tanta severità nel Monti, se si pensi che nella grande arte sua prevalgono sul sentimento della vita reale i sublimi voli del pensiero, vagante sulle nobili cime degli ideali clas-

sici; laddove il buon Folgore attinge l'ispirazione dei suoi versi direttamente dalla vita. E questo è uno dei suoi meriti principali. La sua poesia è una delle prime e delle più vive reazioni all'arte convenzionale dei provenzaleggianti; i quali innanzi alle donne amate s'infemminivano con sdolcinature e platonismi non sentiti, con sospiri e lamenti noiosi. La loro poesia scaturisce dalla fantasia, dalle visioni vaghe del pensiero; continua le vecchie tradizioni e ricorda il passato. Quella di Folgore, invece, scaturisce dalla realtà, rispecchia la coscienza del suo tempo, precorre la poesia dei secoli susseguenti: annunzia l'avvenire.

FINE